

>>>> **memoria***Il concordato Craxi-Casaroli*

Un modello per tutti

>>>> **Attilio Nicora**

Il 22 febbraio 2007, nella sala Zuccari del Senato della Repubblica, venne presentato il volume “La grande riforma del Concordato”, edito da Marsilio nella collana “Gli anni di Craxi”. In quella sede il cardinale Nicora, scomparso di recente, pronunciò l’intervento che riportiamo di seguito.

Vorrei collocarmi in un’ottica più ecclesiale: in uno scenario che, partendo dal Concordato italiano, si apre ad un orizzonte mondiale. Forse anche questa prospettiva può arricchire il nostro incontro. Gli Accordi del 1984 (quello del 18 febbraio e poi quello del 5 novembre, con l’approvazione del Protocollo sugli enti e i beni: di solito tutti parlano dell’8 per mille, ma si ricordi che in quel Protocollo c’è una prima parte, assai interessante e impegnativa, dedicata agli enti ecclesiastici e alla loro configurazione, che non è cosa da poco) hanno assunto nel tempo un’importanza di grande rilievo. Sono stati stipulati con la Repubblica Italiana, ma per la Chiesa hanno avuto un significato molto più vasto perché hanno rappresentato il definitivo superamento della demonizzazione dello strumento concordatario, quale era stata fatta derivare da una lettura parziale e assai discutibile del Concilio Vaticano II.

Vorrei quindi riprendere questa prospettiva, anche perché è un tema che si colloca – mi pare singolarmente bene – nel grande discorso che papa Benedetto XVI ha fatto alla vigilia di Natale 2005 alla Curia romana, trattando della ermeneutica del Concilio Vaticano II e segnalando che molte tensioni, incomprensioni e fatiche che la Chiesa, nel mondo intero, ha dovuto vivere dopo il Concilio si possono riportare ad una duplice e tendenzialmente contrapposta ermeneutica: cioè quella della rottura, di chi intende il Concilio come una chiusura col passato e una sorta di rifondazione della Chiesa; e quella invece dello sviluppo nella continuità, che prende sul serio la parola magica detta da Giovanni XXIII agli inizi del Concilio – l’“aggiornamento” – e la sviluppa poi coi grandi documenti conciliari, governati, nel loro farsi e nel loro primo applicarsi, dalla mano intelligente e dal cuore grande di papa Paolo VI.

Un nostro amico

>>>> **Gennaro Acquaviva**

Il cardinale Attilio Nicora è morto a Roma la sera del 22 aprile 2017. Da pochi giorni aveva compiuto 80 anni. Era stato vescovo ausiliare di Milano nel 1977, ma nel 1984 era stato chiamato a Roma ad occuparsi della gestione del nuovo Concordato tra Italia e Santa Sede appena firmato da Craxi e Casaroli. Fu così che il gruppo di socialisti che lavorava a Palazzo Chigi con il Presidente del Consiglio lo conobbe, lavorò con lui e ne poté apprezzare le grandi doti di equilibrio e di profonda spiritualità, ma anche di profonda scienza giuridica. Nicora aveva infatti studiato da giurista prima di farsi prete, ed aveva mantenuto dentro di sé, nella sua cultura profonda, questa esperienza formativa che riusciva a tradurre senza sforzi nel lavoro a cui doveva applicarsi.

Fu proprio in ragione di questa sua peculiarità che lo conobbi all’inizio del 1978, prima della vicenda del Concordato. Era allora in discussione alla Camera un provvedimento per riordinare e finalizzare le istituzioni caritative ed assistenziali degli enti ecclesiastici, rimasti ancora ancorati alla legislazione ottocentesca: e il tradizionale spirito anticlericale dei socialisti rischiava di tornare a farsi vivo sull’argomento anche con un bel po’ di virulenza. Per cercare di attenuarne i bollori, convinsi (debbo dire senza molte difficoltà) Franco Bassanini, che svolgeva allora le funzioni di capo ufficio legislativo del Psi, ad andare a Milano a parlare con questo monsignor Nicora che mi si diceva fosse il prete-giurista che i vescovi italiani stavano utilizzando per elaborare



Sul tema che ci interessa oggi ci troviamo infatti di fronte ad uno spicchio di questa problematica. Negli anni immediatamente successivi al Concilio si era diffusa, soprattutto nella cattolicità italiana (non mi pare sia avvenuto altrettanto in Germania, dove il contesto tradizionalmente caratterizzato da una certa parità fra protestanti e cattolici e dal riconoscimento delle grandi religioni come *Korpenshaft*, come organizzazioni pubbliche presentava un quadro di sensibilità abbastanza diverse), una interpretazione un po' emotiva e assai discutibile che, come dicevo, si rifaceva in sostanza ad una sorta di equazione inaccettabile: "Concordato uguale privilegio". Ed a partire da questa equazione se ne deduceva che il Concordato come istituto non aveva più senso, anche sulla base del rifiuto della ricerca da parte della Chiesa di privilegi e di appoggi certi e mondanamente sicuri da parte dell'autorità civile che il Concilio aveva fatto una volta per tutte.

Questa lettura era molto diffusa. Io la vidi da Milano. Ero allora, sul finire degli anni '70, giovane vescovo ausiliario di quella diocesi e ricordo che venne una volta da me una ragazza brianzola (di cui mai avrei immaginato sapesse cos'è il Concordato) a chiedermi la celebrazione distinta del matrimonio religioso e di quello civile. Chiacchierando un po' con lei mi accorsi che voleva sposare un ragazzo che frequentava un convento oltre Adda, dove c'era allora un personaggio di un certo lustro, padre Turollo, il quale dava questi orientamenti. Ed era commovente la passione con cui queste ragazze si rivolgevano a me, come se si fosse dentro una sorta di nuova Resistenza, non più con le armi in pugno contro il nazismo ma proprio contro la Curia: e bisognava avere molta pazienza ed attenzione per cercare di capire questa sensibilità, tentando, e non sempre riuscendoci, di ricondurre queste persone verso qualche posizione più pacata.

Questa mentalità era allora nell'aria: si respirava perfino tra le ragazze brianzole. Rimase comunque fondamentalmente minoritaria, perché neppure a Milano (che era una frontiera difficile) ricordo di aver mai visto cortei anticoncordatari. Era però un segno che un serio turbamento nel mondo cattolico si era creato.

Il Concordato italiano, la trasformazione profonda del Concordato del '29, ebbe anche questo significato, a mio parere assai prezioso. Esso impedì infatti di continuare nella errata equazione "Concordato uguale privilegio", e aiutò a capire che il Concordato in sé, come strumento giuridico, è neutro: dipende dalle finalità al cui servizio esso può essere messo perché dipende dagli scopi che in concreto si perseguono in determinati contesti di Chiesa e di società, da leggere sempre con grande equilibrio in

una posizione da contrapporre a quella che era allora in discussione. L'incontro fu cordiale ma anche abbastanza freddo: Nicora rimase fermo sulle sue posizioni, peraltro ben argomentate. E quando, a marzo del 1984, me lo ritrovai dinnanzi da co-presidente, con Margiotta Broglio, della Commissione mista italo-vaticana costituita anche per dirimere quei medesimi e lontani argomenti, lo ritrovai serenamente lieto del ruolo che si accingeva a svolgere ma anche assai ben predisposto a sostenere le sue ragioni, con l'usuale competenza e responsabilità. Queste furono le ragioni che lo fecero diventare amico di molti di noi, socialisti liberali ma non anticlericali per principio, promotori con la guida di Craxi della grande stagione di riscatto e di liberazione del socialismo italiano. Negli anni successivi, fino al 1992, venne nei nostri convegni, conobbe i nostri giovani e li frequentò positivamente, parlando della sua fede e del Cristianesimo che l'appassionava, ma anche incoraggiandoci sempre ad andare avanti, a continuare a lavorare per il bene di tutto un popolo.

Tra i tanti episodi che mi vengono in mente voglio almeno ricordare le sue presenze alla scuola estiva che dopo il 1987 l'Associazione dei Circoli Tobagi organizzava ogni anno al "Ciocco", sopra Lucca. Un'occasione particolare non la dimenticherò mai: quella dell'agosto 1992, che fu purtroppo l'ultima sessione della scuola. Nell'omelia che Nicora ci regalò alla messa conclusiva volle rivolgersi direttamente a noi "anziani", ed in particolare a me ed al compianto Luigi Borroni che era il direttore della scuola. Ci incoraggiò a guardare avanti, a non cadere prede dell'impotenza, del discredito ed anche della paura che già ci circondava, ed a proseguire nell'impegno di testimonianza degli ideali in cui credevamo: perché, diceva, la cultura e l'impegno sociale che era legato alla nostra vita e di cui solo noi potevamo sperare di essere testimoni proseguisse e potesse così trovare nuovi protagonisti. Un impegno di vicinanza ed una fraternità che non ci fece mancare neanche dopo, partecipando alle iniziative dell'Associazione Socialismo ed anche contribuendo in maniera significativa al nostro lavoro e alle sue pubblicazioni. Lo ricorderemo sempre con affetto e gratitudine.

un quadro di storia che si evolve accogliendo di volta in volta, criticamente, spunti che inducono a guardare in avanti.

Io credo che senza accorgercene, con quei due Accordi del 1984, abbiamo in un certo senso operato non soltanto sul nostro paese ma anche sull'istituto del Concordato come tale. Questo in particolare per la oggettiva autorevolezza che aveva un'operazione siffatta fatta proprio in Italia, alla presenza del Papa, in una nazione tradizionalmente cattolica ed anche dotata di una grande tradizione giuridica, addirittura di cattedre specifiche di diritto ecclesiastico oltre che canonico. Tutto questo concorse a liberare il Concordato, come istituto, da alcune scorie oggettive, da alcune interpretazioni discutibili, ricollocandolo quindi nella sua giusta posizione.

Il problema era quello di purificare il Concordato
da quegli eventuali contenuti giustamente
denunciati dai Padri conciliari

In realtà, se si prendono i testi del Concilio, la parola Concordato non appare mai: né pro né contro. Già questo, personalmente, mi faceva riflettere quando ascoltavo certe cose feroci contro il Concordato dette in nome del Concilio. C'è quella famosa pagina della *Gaudium et Spes* (n. 76), che nelle intenzioni dei Padri conciliari voleva essere profetica e stimolante: "Le cose terrene e quelle che nella condizione umana superano questo mondo sono strettamente unite, e la Chiesa stessa si serve delle cose temporali, nella misura che la propria missione richiede. Tuttavia, essa non pone la sua speranza nei privilegi offertili dalla società civile: anzi essa rinunzierà all'esercizio di certi diritti legittimamente acquisiti, ove constasse che il loro uso potesse far dubitare della sincerità della sua testimonianza, o nuove circostanze esigessero altre disposizioni".

La frase era studiata con molta attenzione ed alludeva a molte situazioni esistenti e a diverse storie e tradizioni. Tuttavia, presa nel suo significato proprio e nella sua intenzione documentata, essa ha una forte carica di promozione: ma non è tale di per sé da demonizzare il Concordato in quanto tale, anche perché parte dal riconoscimento che in ogni caso la Chiesa vive dentro questo mondo e deve in qualche modo trovare strutture e forme attraverso le quali la propria missione in concreto si svolge.

Il problema era quello di purificare il Concordato da quegli eventuali contenuti giustamente denunciati dai Padri conciliari, e di rilanciarlo alla luce di quell'altro brano dello stesso n. 76 della *Gaudium et Spes* che poi è finito addirittura nel preambolo

dell'Accordo del 18 febbraio, e ha intriso di sé anche l'art. n. 1 del nuovo Concordato: "La comunità politica e la Chiesa sono indipendenti e autonome l'una dall'altra nel proprio campo" (e qui si sente il grande contributo che l'art. 7 della Costituzione ha dato al Concilio); "Tutte e due, Chiesa e comunità civile, anche se a titolo diverso, sono a servizio della vocazione personale e sociale delle stesse persone umane. Esse svolgeranno questo loro servizio a vantaggio di tutti, in maniera tanto più efficace quanto meglio coltiveranno una sana cooperazione tra loro, secondo modalità adatte alle circostanze di luogo e di tempo". Qui i due brani si congiungono – "a seconda dei luoghi e dei tempi" – e bisogna ripensare i Concordati esistenti; ma può essere che in certi luoghi e in certi tempi quell'impegno di collaborazione a servizio dell'uomo possa invece valorizzare nuovamente lo strumento, rilanciandolo secondo prospettive più coerenti con il grande messaggio conciliare.

Il Concordato, se lo prendiamo così come esso è in sé, e cioè come istituto giuridico, continua a mantenere oggi nella Chiesa profili realizzativi e modi di incarnazione nelle concrete situazioni mondiali molto diverse; e questo non stupisce alla luce di quello che abbiamo detto, perché esso è strumento aperto e duttile, che deve rispondere alle condizioni concrete in cui di volta in volta la Chiesa si trova.

Ci sono tre esigenze a cui il Concordato può ordinariamente ancora oggi rispondere. Ci sono anzitutto certe situazioni di non piena democraticità, o di speciale tensione nelle quali il Concordato può essere strumento prezioso per garantire alla Chiesa alcuni profili essenziali della sua libertà. E allora può assumere anche nomi molto diversi: si può chiamare *Modus vivendi*, quando proprio è aurorale in questa connessione mirata a salvaguardare alcune libertà essenziali: oppure si può tentare di arrivare a una garanzia di *Libertas Ecclesiae* intesa in senso più completo e maturo secondo l'insegnamento conciliare, laddove a questa non si è ancora arrivati.

Mi ha colpito che pochi giorni fa, nel discorso che Benedetto XVI ha rivolto ai Nunzi dell'America Latina, abbia usato una frase come questa: "La Chiesa auspica che nei paesi latino-americani, dove le Carte costituzionali si limitano a 'concedere' libertà di credo e di culto, ma non ancora la libertà religiosa [...] si possano quanto prima definire le reciproche relazioni, fondate sui principi di autonomia e di sana e rispettosa collaborazione". Il Concordato, in questo primo profilo, va talvolta dalla salvaguardia delle condizioni di sopravvivenza in Stati totalitari per incamminarsi verso una pienezza del riconoscimento della libertà religiosa, superando un certo dogma laicista

riduttivo che identifica libertà religiosa con libertà di credo e di culto.

C'è poi invece il caso delle condizioni di democrazie più mature e più compiute, in cui può prendere particolare rilievo il profilo della collaborazione: e il caso italiano, da questo punto di vista, credo che sia uno di quelli più significativi. Ma io amerei ricordare anche un terzo profilo. Il Concordato, laddove esistono situazioni storiche e culturali particolarmente segnate da tradizioni giuridiche e civili caratteristiche, può avere anche un'ulteriore funzione. E qui il confronto istintivo che avviene è, per esempio, tra l'area anglo-americana e il mondo europeo.

I vescovi americani, che io sappia, non hanno mai invocato un Concordato: perché vivono in un ordinamento civile, in una cultura di tradizione liberale e aperta, nella quale l'emergenza dei soggetti sociali, compresi quelli religiosi, è ampiamente riconosciuta e largamente agevolata. In Europa, che è continente invece con tradizione giuridica per certi versi anche più stringente e più rigorosa e in qualche modo più schematizzante, il rischio per la Chiesa è che, pur in presenza di un regime di ampia libertà, essa non riesca ad esprimersi pienamente nella originalità di alcune sue articolazioni qualificanti. Mi permetto due esempi che aiutano a capire come il nuovo Concordato italiano è molto interessante anche sotto questi profili.

Se non esistesse una disciplina concordataria degli enti ecclesiastici (e così torno al punto che accennavo prima), dove collocheremmo noi la parrocchia oppure un istituto religioso? Tra le Fondazioni? Mi parrebbe un po' strano. La parrocchia non è una Fondazione. Dice il Codice di diritto canonico che è un *centrum fidelium* gerarchicamente ordinato, con un pastore che lo presiede a nome del vescovo. La collochiamo tra le associazioni? Sembrerebbe più vicino lo schema, ma sparirebbe la dimensione gerarchica, perché l'associazione per natura sua si elegge gli organi direttivi ed il presidente, cosa che per ora almeno in Vaticano non si fa. Allora, dove la collochiamo la Parrocchia?

Lo stesso si può dire per gli Istituti religiosi. Dove li collochiamo nello schema di Codice civile, per quanto aperto e libero come quello italiano? Dove collochiamo questa realtà singolare: un gruppo di persone che emettono i voti di castità, povertà e obbedienza; vivono in comunità; si promettono impegno definitivo per la vita e per la morte; rinunciano ai beni ma poi ne hanno bisogno per vivere; li gestiscono però in maniera comune, anch'essa secondo un minimo di gerarchizzazione, maggiormente espressiva della loro libertà di adesione all'istituzione, però regolata da una normativa canonica che non ha l'eguale con quella civile.

Allora, credo che l'interesse del Concordato in condizioni di società democratiche e mature, ha questo singolare profilo: permette alla Chiesa non soltanto di godere in termini generali della libertà, ma di goderne con la possibilità di dare una piena corrispondenza tra alcune situazioni originali che la caratterizzano e il riconoscimento civile di queste, consentendole quindi, in questo senso, un esercizio più completo della libertà religiosa.

Se guardiamo le cose da questo punto di vista, possiamo fare queste due ultime asserzioni.

Un Concordato come quello del 1984 ha segnato una svolta

A mio avviso, storicamente parlando, un Concordato come quello rinnovato nel 1984 ha davvero segnato una svolta nel modo cattolico di sentire il Concordato a favore, direi, dell'intera Chiesa: cioè liberandola da una sorta di complesso che derivava, appunto, da una lettura di rottura del Concilio Vaticano II, e non di sviluppo nella continuità. C'è una controprova di tutto questo. A dispetto di alcuni profeti di sciagura che abbondavano in quegli anni, risultava che la Santa Sede al 2005 aveva relazioni diplomatiche con 174 Paesi: qualche tempo fa ha firmato la Repubblica del Montenegro.

Con alcuni di questi Stati la Chiesa ha anche accordi pattizi di varia natura e intensità, ma riconducibili in senso lato al Concordato così come usiamo parlarne. Ci sono 67 Concordati, comprendendo quelle singolarità che piacciono tanto agli ecclesiastici che si interessano di queste cose, cioè gli accordi con i Laender tedeschi e con i Cantoni della Svizzera. E se può interessare l'articolazione geografica – a parte che esiste anche un accordo con l'Autorità nazionale palestinese, per esempio, e con altre realtà che sono ancora in qualche modo un po' in fieri – la distribuzione geografica dice che di questi 44 sono con Stati nazionali: 6 si trovano in Africa, 11 in America, 4 in Asia e 23 in Europa.

Dunque il fenomeno non è un fenomeno solamente italiano, da vecchie questioni tipo la breccia di Porta Pia. E' una realtà che ha preso una sua dimensione molto più vasta, e investe aree del mondo diverse dove la Chiesa stessa si trova in condizioni molto diverse, e dove vale allora quel principio che il Concilio aveva richiamato: si tratta di trovare forme adatte alle circostanze di luogo e di tempo per coniugare insieme, se si riesce ed al meglio, le esigenze di libertà e gli impegni di collaborazione. (*Testo inedito e dedotto dalla registrazione*)